COORDINAMENTO ADRIATICO

2
ANNO XXIII
APRILE - GIUGNO 2020
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE

Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

ISSN 2239-074X
Aut. Trib. di Bologna n.6880 del 20.01.99

Direttore Responsabile
Giuseppe de Vergottini

Redazione:
Coordinamento Adriatico
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Impaginazione grafica:
Cristina Martignoni

INDIRIZZO WEB:
www.coordinamentoadriatico.it
Server provider: ARUBA SpA

Sommario

La «morte nera» nella città «nobilissima et singolare» 2
Gian Rinaldo Carli, un patriota e letterato europeo 4
Trieste Film Festival 2020 e il Global Film Festival digitale 5
I Leoni marciani di Genova 6
All'ombra dello scudetto 8
Confirmatrix debilis. La Pentecoste di Tiziano in S. Maria della Salute 9
Assiso sul seggio della storia 11
Il riserbo di un narratore istriano 12
Libri: 13
Volti di Palmira ad Aquileia, a cura di Cristiano Tiussi, Roma,Gangemi, 2018, 144 pp. • Dunja Badnjević, Come le rane nell'acqua bollente, Roma, Bordeaux, 2019, pp. 164. • Costanzo Gatta, Gabriele D'Annunzio uscocco, Pescara, Ianieri, 2019, 180 pp. • Alessia Coppola, La ragazza del faro, Roma, Newton Compton, 2019, 288 pp. • Maria Grazia Calandrone - Alessandro Anil - Franca Mancinelli, Come tradurre la neve. Tre sentieri nei Balcani, Otranto, Anima Mundi, 2019, 112 pp.

La «morte nera» nella città «nobilissima et singolare»

L'editore Marsilio di Venezia ha pubblicato nell'anno trascorso una elegante monografia bilingue, inglese-italiano, incentrata sulla figura marmorea della peste nera, posta presso l'altare di Santa Maria della Salute, proprio nel cuore della città marciana. L'autore del volume, Maichol Clemente, è un giovane e valente studioso dell'arte e cultura veneta in Età moderna, consulente esterno dello Szépművészeti Múzeum di Budapest. La spettacolare macchina scultorea che vediamo giganteggiare nel santuario veneziano venne eretta nel 1679, con ogni probabilità per opera di un Maestro settentrionale, «Giusto de Corte fiammingo, che ha travagliato qui… et ha molti lavoreri per le mani». Una solida tradizione di fonti assegna infatti a Josse de Corte il fastoso gruppo plastico, composto dalla «statua in alto della Vergine Maria, col Bambino in braccio, quella di San Marco e San Giustiniano... e in disparte una vecchia scapigliata in atto di fuggire che simboleggia la peste». La figura della piaga è il dettaglio più spettacolare dell'intero complesso scenografico barocco. È distinta come una megera che si ritrae sconvolta, avvertendo il terribile calore della torcia che l'angelo le ha piegato nel fianco. La pestilenza allarga le braccia e singulta, mostrando il rostro sdentato. Un'autentica «maraviglia» enfatica. Forse neppure Giovan Lorenzo Bernini, primo candidato all'incarico, avrebbe potuto meglio ideare la vistosa espressività caratterizzata dall'iperese noto non a caso quale «Bernini adriatico».

Alcuni demografi - come Guido Alfani - hanno letto nelle pestilenze che soffiarono sull'Italia fra il XIV e il principio del XVIII secolo una sorta di spartiacque economico. Conseguenza della maggioranza delle epidemie, almeno nel caso veneziano, era il lutto socio-economico delle classi più povere, stravolte dal male e dalle ricadute materiali della derivata crisi artigianale e commerciale. La Repubblica sopperiva, attuando ritornati iniziative di accoglienza migratoria di piccoli professionisti dal resto della Penisola e dal Levante. Favorendone poi lo stanziamento, soprattutto nei territori «da Mar», con una accorta politica istituzionale e tributaria. Contando sulla propria costante dinamica genealogica, la classe patrizia si poté invece riprodurre nei secoli funestati dalla «morte nera», mantenendo intatto il proprio patrimonio di tradizioni nello specchio delle fondamenta repubblicane. La pestilenza si presentava in due forme: quella bubbonica, che si manifestava con dei gonfiori di colore nerastro; l'altra era la malattia polmonare, con sintomi interstiziali respiratori acuti. La trasmissione del morbo era dovuta alle pulci dei topi, ospiti delle navi, soprattutto mercantili, provenienti dall'Oriente. Nel XIV secolo il porto di Caffa, stazione della Crimea frequentata da veneziani e genovesi, era assediato dai tartari, già decimati dal malanno. L'accerchiante, per piegare la resistenza degli assediati, attuò una strategia di guerra batteriologica. Catapultando i propri defunti, uccisi a livello infettivo, oltre la cinta delle mura della città.

Nell'autunno del 1347 una galera veneziana portò da Caffa in Italia i topi impestati. Nei diciotto mesi che seguirono morirono di infezione i tre quinti dei veneziani, secondo i dati desunti dai censimenti del biennio 1347-1349. Sulla base degli elementi storici militari nel 1200 i veneziani erano 80.000. Nel '300 si stimavano in almeno 160.000, in tutta l'area lagunare. Con oltre 120.000 abitanti nella città. Tali cifre sono significative se consideriamo che nell'Europa occidentale tra Medioevo ed Età moderna una grande città albergava circa 10.000 abitanti. In Europa, negli anni Trenta del XIV secolo, soltanto centri quali Milano, Firenze, Napoli e Palermo contavano una popolazione pari a quella veneziana. Fu nel 1348, quando Venezia e le più importanti città italiane avevano ormai

superato le 100.000 unità, che la peste decimò la popolazione. Gravi flessioni si registrarono a seguito della pestilenza giunta dalla Dalmazia fra il 1575 e il 1577, con un conto di almeno 50.000 morti. Il Senato veneziano impetrò nel settembre del 1576 il soccorso divino, facendo voto di realizzare un nuovo tempio intitolato al Redentore. Nel maggio del 1577 si pose la prima pietra del progetto di Andrea Palladio e il 20 luglio successivo si festeggiò la fine della peste, con una processione che raggiungeva la nuova chiesa attraverso un ponte di barche, dando inizio a una tradizione che perdura ancora oggi.

Più grave fu il morbo di memoria "manzoniana" che imperversò fra il 1630 e il 1631. La sventura cominciò nell'anno 1629 con una terribile carestia nella quale «le genti si vedevamo morir miseramente longo le strade» e masse di disperati erano costretti a «spoliare la terra delle radici e delle herbe, e senza condimento quelle mangiavano... non altrimenti che fossero animali». Dopo la carestia sopraggiunse la peste che falciò a sua volta e materialmente un terzo della comunità veneziana. Se si cercano tracce di questi terribili flagelli, è possibile visitare i due lazzaretti veneziani, oggi a cura della intendenza MIBACT. Il Lazzaretto Vecchio di Venezia fu istituito nel 1423. È posto nell'isola di Santa Maria di Nazaret, al centro della laguna e dirimpetto al bacino di San Marco. Qui dal 1249 sorgevano una chiesa e un ospitale gestito dai monaci agostiniani. Nel 1423 per volere del doge Francesco Foscari - che aveva perso quattro dei suoi undici figli per l'infuriare di un contagio - divenne il luogo per l'isolamento dei malati e dei sospetti di infezione. Fu il primo intervento di un'autorità istituzionale laica adottato per difendere la salute dei cittadini. Sino ad allora questo compito veniva gestito dagli ordini religiosi. L'isola del Lazzaretto Nuovo divenne più tardi luogo di contumacia, ossia della quarantena stabilità dalla autorità marciana. Per rendere efficiente la struttura sanitaria furono costruiti diversi spaziosi edifici. Tra cui il cinquecentesco "Tezon", lungo più di cento metri e destinato al ricovero dei malati, il più grande edificio pubblico della Serenissima dopo le Corderie dell'Arsenale.

Le misure di contenimento attuate in quei secoli si incentravano sull'isolamento. L'organizzazione sanitaria seguiva dettami specifici disposti dal governo marciano con protocolli per la sistemazione e l'assistenza ai malati, l'approvvigionamento alimentare, la gestione del vestiario e dei beni di chi veniva sepolto. Per purificare l'aria degli ambienti di degenza si accendevano fuochi di legno di ginepro che veniva fatto arrivare appositamente dall'Istria e dalla Dalmazia. La direzione dei lazzaretti era affidata al priore e alla priora, che ricevevano un incarico quadriennale e non potevano allontanarsi dall'isola deputata alla contumacia se non per convocazione da parte del Magistrato alla salute. Una vera e propria comunità interamente dedicata alle emergenze sanitarie affiancava la direzione. Con medici specificamente incaricati, inservienti addetti alle pulizie, cuochi, un cappellano, becchini, facchini e custodi. Il Lazzaretto Nuovo mantenne la sua funzione fino al XVIII secolo. L'isola venne poi espropriata in periodo napoleonico, indemaniata e quindi adibita nel tempo a funzioni militari: deposito, caserma e polveriera. Dopo il periodo austriaco, rimase presidio militare con il Regno d'Italia fino alla Repubblica, quando l'isola venne dismessa dall'esercito solo nel 1975. I muri dei vani dei due lazzaretti veneziani conservano molte scritte e disegni originali che attestano la presenza dei degenti, dei "bastazi" (facchini) e dei sorveglianti del Magistrato alla salute. L'Archivio di Stato di Venezia illustra, tramite i fondi documentali, vicende di dogi, mercanti e marinai che furono variamente coinvolti nelle dinamiche epidemiologiche che afflissero la città «nobilissima et singolare» di Venezia al tramonto del Medioevo e lungo le onde dell'era moderna.

La squadra di studiosi guidata dall'antropologo Matteo Borrini si è dedicata in questi decenni allo studio dei resti deposti fra XVI e XVIII secolo presso le fosse del Lazzaretto Nuovo. Suggestiva resta la testimonianza emersa nel 2008 dal ritrovamento dello scheletro "ID 6". Una giovane donna, martire del contagio secentesco, rinvenuta con un mattone calcato fra le mascelle. Durante le crisi sanitarie era usuale schiudere sepolture recenti, per deporvi altre vittime dell'epidemia. Occorreva che si facilitasse per tale via l'incontro con corpi non totalmente decomposti che alimentavano il terrore e la superstizione della popolazione. Verosimilmente così accadde al Lazzaretto Nuovo. Durante lo scavo per la deposizione di un ulteriore cadavere, gli affossatori intercettarono evidentemente un corpo parzialmente integro. A loro modo di vedere, i gonfiori e le tumefazioni della salma testimoniavano la presenza di una creatura vegetativa, forse in grado di danneggiare i vivi. Individuato il presunto non-morto, i necrofori risolsero di neutralizzarlo erompendone il supposto morso venefico. Come questa vicenda tristemente illustra si poteva anche perire di angoscia e di ignoranza. Lo certificava nel XIV secolo un anonimo cronista, spettatore della peste nera, annoverando tra le cause di morte lo «sbigottimento delle genti».

Giorgio Federico Siboni

Gian Rinaldo Carli,
un patriota e letterato europeo

Negli anni Sessanta del Novecento fu la penna di Sergio Romagnoli a stabilire con piena sicurezza critica la paternità dell'articolo "Della patria degli Italiani", apparso anonimo sulle colonne del secondo numero del settecentesco "Il Caffè". In precedenza diversi studiosi ne avevano attribuito la stesura a Pietro Verri, capofila della milanese Accademia dei Pugni. Autore ne fu invece il capodistriano Gian Rinaldo Carli (1720-1795), nato esattamente nell'aprile di trecento anni fa.

Improntato a una cultura di ampio retaggio erudito, in gioventù il Carli fu in stretti rapporti intellettuali con Ludovico Antonio Muratori e Scipione Maffei. Avviatosi dagli studi culti alle materie economiche, il capodistriano intraprese la carriera magistratuale collaborando con i vertici dell'assolutismo illuminato, sia a Torino che a Milano. Qui fu alla testa del Supremo consiglio di economia per quindici anni. Nel capoluogo della Lombardia austriaca ebbe modo di intessere legami con la cerchia di Pietro Verri e dei suoi compagni dei Pugni. Relazioni destinate a deteriorarsi in modo definitivo sulla scorta di una troppo differente intesa del ruolo e dei mezzi stessi del riformismo della propria epoca. Saggista di vivo impegno letterario, si impegnò in opere rilevanti sia sotto il profilo colto che sotto gli auspici scientifici. Grande l'attenzione che l'ambito accademico veneziano, toscano e viennese gli riservarono. Nell'ar-

ticolo redatto per "Il Caffè", Gian Rinaldo Carli lesse con lucidità il concetto di patria piuttosto che il successivo piede di nazione, destinato a svilupparsi con gli aneliti della Grande Rivoluzione, ancora lui vivente.

Il terzo centenario della sua nascita è una bella occasione per rammentare il vivo percorso culturale di cui le popolazioni di ceppo veneto dell'area adriatica orientale furono protagoniste nei secoli fra l'Età medievale e l'intera era moderna, approdando agli importanti lasciti emersi fra XIX e XX secolo. Il Giorno del Ricordo deve divenire così il punto di partenza per un percorso storico-critico che consideri in assoluto il valore della plurisecolare presenza latina in Adriatico, per spingersi sino alla tempesta della pace e alle sue tragiche conseguenze dopo il 1947. Nell'autunno di quest'anno le associazioni degli esuli saranno in prima fila per sviluppare iniziative indirizzate a rendere omaggio alla memoria di Gian Rinaldo Carli. Originario di quella stessa Capodistria che avrebbe poi regalato al Risorgimento la figura di Carlo Combi e all'irredentismo il sacrificio di Nazario Sauro.

Lorenzo Salimbeni

Trieste Film Festival 2020 e il Global Film Festival digitale

Il Trieste Film Festival propone da trent'anni un punto di osservazione privilegiato su cinematografie e autori spesso poco conosciuti dal pubblico italiano, costituendo il ponte di incontro delle diverse correnti artistiche presenti nel nostro continente. La trentunesima edizione - svoltasi fra il 17 e il 23 gennaio - ha festeggiato il decimo anniversario della sezione "When East Meets West", piattaforma che ha permesso nell'arco del tempo di stringere numerosissime collaborazioni centro europee. Organizzato da un gruppo di importanti sigle italiane, regionali e internazionali l'allestimento 2020 si è presentato annunciando sei Paesi territori del focus, attirando oltre cinquecento professionisti da più di quaranta nazioni e dando vita a un appuntamento di forte stimolo cinematografico. Il programma ha incluso in apertura la sezione documentaristica, visionata e selezionata con il chiaro obiettivo di privilegiare tale categoria di informazione filmica. Il settore dei lungometraggi di finzione e opere ibride è a propria volta giunto alla terza edizione, con il risultato di un forte approccio visivo e creativo dei contenuti evidenziati.

In collaborazione con il Festival di Karlovy Vary e Midpoint - programma per lo sviluppo e la scrittura di progetti cinematografici - è emerso il disegno annuale dedicato ai nuovi talenti dell'Europa centro-orientale. Il progetto si è rivolto a gruppi creativi di sceneggiatori, registi e produttori nella fase di evoluzione dei loro primi lungometraggi, nel contesto di un moderno workshop che ha avuto inizio a Trieste. La bozza prevedeva che i gruppi selezionati avviassero ad aprile un secondo laboratorio in Slovacchia e una terza sessione nella Repubblica Ceca nel mese di luglio, per concludere con il ritorno a Trieste nel gennaio 2021 con l'evento conclusivo. Il prestigioso premio assegnato dal Festival a una personalità del mondo del cinema è stato destinato a gennaio alla modella e attrice Kasia Smutniak, di origini polacche ma naturalizzata italiana. La protagonista ha accompagnato l'anteprima internazionale del remake polacco di una pellicola diretta da Paolo Genovese nel 2016. In entrambi i lungometraggi Kasia ha interpretato il medesimo ruolo, una doppia rappresentazione che giustamente le ha valso l'autorevole riconoscimento della giuria presente a Trieste.

È da sottolineare come la galleria di presentazioni triestina abbia potuto muovere i propri passi appena prima che l'emergenza igienica globale invalidasse i successivi cartelloni delle analoghe e fondamentali manifestazioni di Cannes, Venezia, Sarajevo e Berlino, oltre agli appuntamenti statunitensi del Sundance e Tribeca. Tuttavia gli appassionati del mondo della cinepresa non si scoraggino. YouTube e Tribeca Enterprises hanno annunciato una bellissima iniziativa tutta digitale. "We Are One: A Global Film Festival", una passerella senza precedenti, risultato dello straordinario legame cooperativo espresso da oltre venti festival internazionali di cinematografia e spettacolo. Dal 29 maggio al 7 giugno 2020 sul canale YouTube il pubblico potrà seguire l'intera rassegna, che includerà pellicole, cortometraggi, documentari, musica e conversazioni. A unire le forze con la sfera del cinema ci sarà l'Organizzazione Mondiale della Sanità che, con il supporto delle comunità internazionali, destinerà il risultato finanziario della grande kermesse agli organismi sanitari che assistono i malati affetti da Covid-19.

Alice Affini

I Leoni marciani di Genova

«Io stimo dunque che questa Capitale sì ben difesa, senza dirittamente ferirla, si possa estinguere, troncandole brano à brano le membra. Quanto possedono i Veneziani nell'Isole, e nelle Piaggie d'Istria, e Dalmazia tutto sarà preda delle nostre Armi; ed i rifiuti del ferro daremo al fuoco». Così nel 1380 Gaspare Spinola, capitano generale della flotta genovese, durante il conflitto noto storicamente come guerra di Chioggia (1378-1381), che contrappose la Superba alle navi della Serenissima. Dopo il fallito tentativo genovese di prendere la stessa isola di Chioggia, lo Spinola era stato mandato in soccorso dell'intera spedizione. Il condottiero, con trentotto galee navigò verso l'Alto Adriatico e assalì immediatamente la città di Trieste, saccheggiata e sottomessa al patriarca di Aquileia.

Per testimoniare quella onerosa vittoria «ne riportò solamente alla Patria una Tavola di marmo» (Balzachi, 1694, p. 234). La «tavola» strappata alla città adriatica raffigurava il simbolo dell'antica rivale, il Leone di San Marco. Insieme a una analoga insegna tolta alla città di Pola, il leone marciano-tergestino venne condotto a Genova e posto sulla facciata di Palazzo Giustiani. Nel 1380 l'edificio apparteneva ad Antonio Giustiniani,

membro della consorteria aristocratica che diede vita alla prima società per azioni. Compito dell'azienda era amministrare l'isola di Chios, l'unica colonia territoriale di tutto il dominio. Il grande ammiraglio sostenne quasi totalmente a proprie spese la guerra in atto. Ottantenne, ne rimise il comando a Gaspare Spinola, suo luogotenente, «onde conviene arguire, che un tal marmo fosse a lui dato da quel Comune da lui gratificato» (Ratti, 1780, p. 108).

Nonostante i restauri del 2004, il leone tergestino resta tuttora sulle mura dell'antica dimora Giustiani, antico osservatore del proseguire dei secoli. Sebbene la guerra di Chioggia si concludesse a favore della Serenissima, Genova avrebbe custodito gelosamente, nel corso del tempo, quegli antichi trofei in pietra d'Istria, senza restituirli alle loro terre d'origine, persino quando quelle regioni

sarebbero diventate parte del Regno d'Italia. Nel settembre 1922, il sindaco della città di Pola scrisse al primo cittadino genovese chiedendo, a nome del comitato regionale della Venezia Giulia per la storia del Risorgimento italiano, la restituzione al capoluogo istriano dello storico leone conservato sulla facciata della chiesa di San Marco al Molo a Genova. Tuttavia, l'amministrazione genovese non volle cedere il Leone «allo scopo di evitare che in una città, nella quale sono sparsi molti ricordi di gesta compiute dai nostri maggiori, l'allontanamento di un cimelio potesse poi valere di argomento per invocare la restituzione di molti altri» (Bollettino municipale di Genova, 30 aprile 1923, p. 392).

Al posto dell'originale in pietra d'Istria, la città di Genova offrì all'amica istriana una riproduzione in marmo del Leone veneto, dove al posto dell'epigrafe rievocativa della vittoria genovese fu apposta «un'iscrizione che dica invece il fraterno animo di Genova nella restituzione ideale di quell'antico trofeo» (Bollettino municipale di Genova, 30 aprile 1923, p. 392). Una copia che tuttavia non riposa più in Istria. Dal 1947, infatti si trova al Museo storico navale di Venezia, salvata prima dell'occupazione jugoslava del capoluogo istriano (Vesnaver, 2009).

Quanto al Leone tergestino, a invocare una sua eventuale restituzione al luogo d'origine fu sin dal maggio 1915 il poeta Gabriele D'Annunzio, legato ai territori delle province redente, ma indissolubilmente anche alla città di Genova, per cui si dichiarava «cittadino genovese duro chiù cha prie» (D'Annunzio, Bollettino municipale di Genova, 30 aprile 1923, p. 393). Dopo avere pronunciato il 5 maggio 1915 il discorso di inaugurazione del Monumento di Quarto alla "Sagra dei Mille", il poeta-guerriero si era recato il giorno seguente ai giardini di Palazzo D'Oria e aveva proposto a gran voce la restituzione del Leone marciano a Trieste. Nonostante l'oratore trovasse concorde il pubblico, anche in questo caso la restituzione dell'originale, non poteva avvenire. Questa volta però a intercedere non fu il volere dell'amministrazione cittadina, quanto il fatto che l'antico cimelio fosse oggetto appartenente a privati. Per dimostrare la gratitudine a quel «Poeta che nel maggio del 1915 intonò qui i primi canti di guerra e di redenzione» (Bollettino municipale di Genova, 30 aprile 1923, p. 393), il Comune decise comunque di donargli un calco in gesso del Leone tergestino. Finalmente nel 1923 avvenne la consegna. Al sontuoso leone in gesso era stata apposta una cornice dorata di gusto neo-medievale. Il felino scultoreo, accolto con gioia, venne collocato al centro della parete principale della Stanza delle Reliquie, nell'«Eremo» che il Poeta donò alla nazione, il Vittoriale degli Italiani.

Petra Di Laghi

All'ombra dello Scudetto

Nasce a Pescara, il 12 marzo del 1863. Ma non è il tricolore ricamato sulle divise delle nostre squadre del cuore quando vincono il Campionato italiano. Si tratta del Vate nazionale, poeta-soldato e, stando alle numerose biografie, 'homme fatal' che rubò il cuore di numerose signore della nobiltà italiana tra la fine dell'800 e il primo '900: in due parole, Gabriele D'Annunzio. Desidero rivolgermi ai "nostalgici del pallone", oggi brancolanti nel buio sportivo causato dal virus Covid-19. Poiché lo stemma di pochi centimetri a forma di scudo - da qui la terminologia "scudetto" - che viene cucito rosso-bianco-verde sulla maglia brandizzata, deve proprio al poeta de "La pioggia nel pineto" la paternità. Tra i vari neologismi che negli anni coniò e che ancora oggi fanno capolino nel quotidiano - Rinascente, automobile, velivolo, per citarne alcuni - contiamo anche il motivo di dibattiti calcistici che puntualmente scandiscono le giornate dei tifosi del "Goal!" da agosto fino al maggio seguente.

Lo Scudetto fece la sua comparsa il 7 febbraio del 1920, quando nella città di Fiume si disputò una partita di calcio tra alcuni civili locali e i legionari italiani, che alla guida del Vate marciarono su Fiume nel settembre 1919 per reclamare la città del Quarnaro all'Italia. Fu D'Annunzio stesso ad appuntare sulle divise azzurre dei militari il simbolo tricolore – al posto dello stemma sabaudo – per omaggiare la nazione a cui i fiumani italofoni guardavano: pochi anni dopo lo Scudetto trovò spazio – ce ne fu molto, data l'assenza di sponsor – sulle maglie del Genoa campione d'Italia 1924/1925.

La formazione del Genoa
1924/1925 sfoggia il Tricolore

Fu il suo nono e ultimo scudetto: nella stagione successiva fallì l'assalto al decimo titolo nella finale del girone nord contro il Bologna, in un momento storico e sportivo ricordato come "lo Scudetto delle Pistole" per via delle numerose ingerenze a favore degli emiliani da parte di alcuni membri dell'emergente partito fascista. Il fascismo, peraltro, introdusse nel 1926 lo stemma sabaudo affiancato dal fascio littorio in sostituzione dello Scudetto, mentre il tricolore subì uno "spostamento": divenne tributo di gloria alle squadre vincitrici della Coppa Italia.

Al termine della seconda guerra mondiale, nel 1947, con la ripresa dei campionati sportivi professionistici, lo Scudetto tornò al suo posto, riacquisendo il significato attinente. Simbolo di eccellenza sportiva, di batticuore e di raccordo di emozioni e pulsioni istintuali che ancora oggi fanno gioire, emozionare, cantare, arrabbiare e imprecare per il risultato e una partita. Con quella sfera di cuoio gettata in una rete. Grazie Gabriele e - citando "Il Piacere" - BUON NATALIZIO!

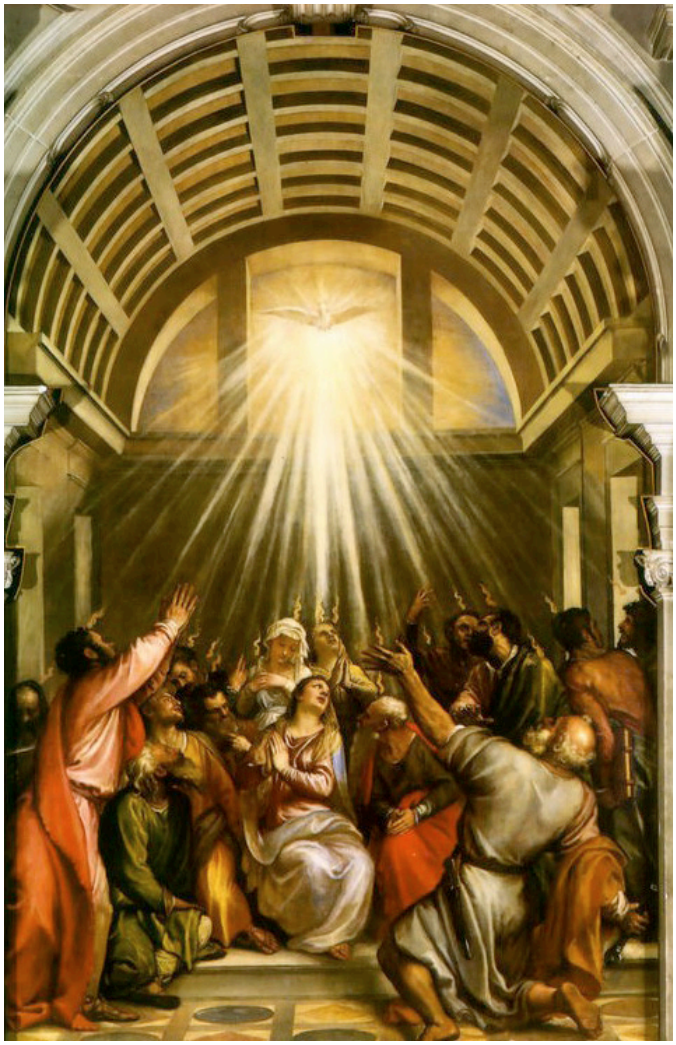
Gianluca Cesana

Confirmatrix debilis.

La Pentecoste di Tiziano in S. Maria della Salute

Istruito, qualche pagina addietro, dalla vivida descrizione di Giorgio Federico Siboni, forse l'occhio del lettore non ha ancora smarrito completamente le impressioni suscitate dalla scarmigliata peste di Josse Le Court, in fuga sull'altare di S. Maria della Salute. Prima che la rassicurante visione sbiadisca, vorrei allora invitarlo a trattenersi ancora un poco nell'abbraccio della cupola di Longhena, per volgere insieme lo sguardo a un'altra opera di rilievo, custodita nell'adiacente cappella sinistra. L'itinerario, in qualche modo, trascolora così dal "leitmotiv" del malanno domato - ribadito dalla stella che, sul pavimento, riconduce la pestilenza al malevolo influsso degli astri - nel concomitante programma iconografico volto a celebrare la Vergine, titolare della chiesa. Eccola, infatti, spiccare quale perno della composizione tra gli apostoli protesi a ricevere lo Spirito Santo, in quella che risulta la più interessante delle cinque opere di Tiziano Vecellio (1480/90-1576) conservate nel tempio.

La pala della "Pentecoste", proveniente come le altre dal monastero di S. Spirito in Isola, sebbene chiamata a troneggiare sull'altar maggiore del cenobio, non rappresentò un trionfo per il cadorino, rivelandosi all'opposto foriera di vicissitudini e amarezze. La prima versione, dipinta nel 1541, divenne in effetti precocemente e inspiegabilmente «marzita e muffa». Tanto bastò perché i religiosi sospendessero i pagamenti e ne seguisse una vertenza giudiziaria durante la quale il pittore cercò l'appoggio del cardinale Alessandro Farnese. Ma quando, nel 1545, il processo giunse a soluzione, fu tenuto a realizzare una seconda pala di medesimo soggetto. Per quanto considerata il risultato del massiccio intervento di aiuti, essa racconta, parallelamente alla discesa del Paracleto, le suggestioni che l'artista portò con sé in Laguna al rientro dal



Tiziano Vecellio, "Discesa dello Spirito Santo"
(1546 ca.). Olio su tela, cm 570 x 260,
Venezia, Santa Maria della Salute

soggiorno a Roma del 1545-46. La disposizione diagonale delle braccia, dei capi e dei corpi sorpresi in affollato turbamento, l'inclinazione stessa delle fiammelle delineano una composizione piramidale che si palesa al piovere dei raggi, raccolti al vertice dalla colomba dell'afflato celeste. Al protagonismo di quest'ultima concorre una serie di espedienti tecnici e compositivi: la figura si staglia in corrispondenza della mediana verticale, presenza solitaria e assoluta nella metà superiore del dipinto, in uno spazio circoscritto da un'architettura che prende forma in accordo col profilo centinato della tela. La luce invade l'oscurità della stanza, rivelando e rilevando, in un fitto avvicendarsi di ombre e superfici rischiarate, i lacunari di una volta a botte e l'intradosso di una finestra termale sullo sfondo, la cui portata luminosa è di fatto annichilita dall'inarrivabile chiarore dell'emissario divino. La foggia della triplice apertura è senza dubbio da ascriversi all'esperienza romana di Tiziano, che è facile immaginare a passeggio tra le sopravvivenze delle terme di Diocleziano, dove questa tipologia di finestra resta ben documentata anche nella veste di basilica cristiana conferita più tardi da Michelangelo. Ma, a ben guardare, è anche la medesima che Longhena ha innestato nella parete sopra l'ancona della cappella. Dalla sommità di tutti i corpi equivalenti, in aggetto rispetto al tamburo della cupola presso mediane e diagonali della pianta, la citazione dell'antico si riflette così, come miniaturizzata e per un incomprensibile gioco di specchi e della sorte, nel quadro. Nel raffinato esercizio allusivo il pittore si fa prendere la mano e immette inoltre, con la contigua volta cassettonata, un ricordo dell'attività di Bramante nell'ancora incompiuto cantiere di San Pietro in Vaticano, già evocato da Raffaello tramite l'aperta scenografia della "Scuola di Atene". Il gioco potrebbe proseguire, e arrivare a scorgere nel rivestimento lapideo sotto i piedi degli apostoli un suggestivo rimando al pavimento del Pantheon, se non fosse che la tela venne ampliata alla base solo nel XVII secolo, allorché se ne decise il trasferimento dopo la soppressione del convento di S. Spirito.

Con la discesa del Paracleto, il Consolatore, la pala commemora la proclamazione ufficiale e pubblica della Chiesa cattolica: cinquanta giorni dopo la Pasqua, dal luogo di una lontananza dal mondo dettata dal timore, gli apostoli tornano a respirare l'aria libera, spinti dal soffio di un rinvigorito ardire. «Nunc demum redit animus», diremmo con il Tacito dell'"Agricola", affidandoci a una lingua in cui "animus" è la «fiducia, il coraggio» e parimenti lo «spirito». Anche noi, dopo cinquanta e più giorni, siamo chiamati a fare altrettanto; ma ora, mentalmente, ci accingiamo a lasciare S. Maria della Salute. Qui più che altrove, forse, il pensiero arriva a comprendere quanto sia riduttivo confinare l'arte a una salutare forma d'evasione, a mera "consolatrice degli afflitti": nell'incanto che si spezza, l'ottima finzione ci abbandona sempre confermati nei valori più alti, recandoci la forza per andare oltre con mezzi rinnovati. Ed è allora che l'"animus" intende l'intima natura della "Salus", che per l'antica saggezza è sì la «salute», ma non solo: è autentica «salvezza».

Stefano Restelli

Assiso sul seggio della storia

Le note su Pietro Kandler (1805 – 1872), inscritte nelle raccolte biografiche edite da Treccani riportano fra l'altro, «Fu tra i più noti e stimati cultori della storia regionale dell'Istria, dando così impulso a quella storiografia istriana che contribuì notevolmente al ridestarsi dello spirito nazionale durante il movimento dell'irredentismo». Senza dubbio, per quanto riguarda l'Istria, gli studi condussero Kandler a sostenere la continuità tra l'antica Roma, la Serenissima e l'Italia. Totalmente diverso fu il suo approccio per quanto riguarda Trieste. Dell'italianità linguistica del capoluogo giuliano - anche se Pietro Kandler scrisse più volentieri di «latinità» - l'erudito tergestino non dubitò, ma essa deve essere posta in subordine rispetto all'interesse esplicitato dal procuratore nelle questioni economiche e di diritto.

Ciò premesso sembrerà a molti che si stia parlando semplicemente di uno storico "filo-austriaco". In realtà, per tenersi fuori da grossolane semplificazioni, c'è molto di più da osservare nelle numerosissime pubblicazioni del Kandler. Il procuratore civico fu prima di tutto una «testa pensante», per ricordare quanto affermato con molta esattezza da Guido Cervani. Contrario alle letture di parte aprioristiche, dal suo immane lavoro di storico, giurista, archeologo, archivista emerse la volontà chiara di una lettura critica dei fatti di Trieste. Tale lettura si prestò sovente all'accusa di faziosità da parte di quelle stesse consorterie che egli deplorava nell'ambito triestino. Lo animava la volontà di essere letto in modo ponderato, in un più vasto discorso tecnico-giuridico. Qualcosa di utile per chiunque e non già come un'argomentazione di parte, atta a essere sfruttata in termini ideologici. In tal guisa si deve interpretare la sua attenzione verso gli aspetti della realtà strutturale e giuridica dell'impero asburgico, nonché la maturazione convinta di una persuasione anti-autonomistica per Trieste. La storia per Kandler costituiva un «codice dell'esperienza», valido più che mai nella città che doveva servirsi della propria vicenda per «ben governarsi e reggersi». Un passaggio significativo nell'esperienza di Kandler fu certamente la legge del 1850 che rese Trieste "Unmittelbare Stadt" dell'Austria. La normativa pareva non tenere conto del legame della città con il Litorale, andando incontro alle richieste degli autonomisti. Costoro rappresentavano soprattutto quanti a Trieste ebbero fortuna godendo delle franchigie offerte dal porto: grandi gruppi finanziari, che sostenevano l'autonomismo per coprire interessi corporativi camuffati abilmente da stimoli collettivi.

La visione dello Stato da parte di Kandler nacque da una concezione elevata, che si contrapponeva a qualunque tentativo di sovversione: tanto da parte filoaustriaca, quanto da parte filoitaliana. Certamente il procuratore si pose controcorrente rispetto a tante personalità di primo piano del panorama triestino della sua epoca. Non va dimenticato l'indossare vesti intrinsecamente moderate da parte di questo erudito. Anche negli attacchi, mai rivolti verso un avversario esplicitamente indicato, ma sempre genericamente contro i «novelli» e i «cosmopoliti». Non contrario all'integrazione che caratterizzava Trieste, Kandler guardava a un inserimento che nascesse entro le strutture istituzionali, sociali ed economiche che la monarchia asburgica poneva a disposizione del suddito. Sin dal 1848 il procuratore rifiutò il concetto di nazione, considerando il Risorgimento come un semplice allargamento dello Stato italiano verso i suoi confini fisici. Di fatto Kandler poneva l'unificazione italiana ai margini della propria riflessione storica e politica, se non addirittura come un "non avvenimento". Insomma Trieste, lungi dall'essere una città che offriva possibilità di tipo "anseatico", poteva a suo avviso prosperare nel Mediterraneo, ma solo all'interno della grande famiglia asburgica.

Certamente le considerazioni del Kandler oggi sembrano superate dagli eventi che stavano avendo luogo, con la profonda crisi dello Stato asburgico, affralito dall'affermazione del principio di nazionalità che condusse fra l'altro alla nascita del Regno d'Italia. Sconfitto nella guerra austro-prussiana, lo spazio imperiale dinastico fu costretto nel 1867 all'"Ausgleich" e quindi a divenire "Doppelmonarchie". Ciò che rimane cosciente dell'esperienza di Kandler è il profondo senso civico di un uomo delle istituzioni. Un percorso culturale che sembra rimandare a una visione ancora illuministica del mondo e della società, in una affermazione più presso i posteri che davanti ai propri contemporanei. Se non interamente per le idee, indubbiamente così fu per il metodo utilizzato dall'erudito per dimostrare la fondatezza delle proprie affermazioni.

Davide Giardina

Il riserbo di un narratore istriano

Il 22 aprile di quest'anno si è celebrato il 55° anniversario della morte di Pier Antonio Quarantotti Gambini (Pisino d'Istria, 1910 - Venezia, 1965). Lo scrittore è stato uno dei narratori italiani più significativi del dopoguerra, «vero cantore» dell'Istria veneta, secondo la definizione che ne diede Fulvio Tomizza. Quarantotti Gambini fu soprattutto un prosatore e un saggista, dotato tuttavia di grandi mezzi poetici. Nato da una famiglia irredentista di nobili origini, il romanziere godette sin da ragazzo della benevolenza di Umberto Saba, Richard Hughes ed Eugenio Montale, che credettero da subito nel suo talento letterario.

Nel 1942 il Municipio di Trieste gli affidò la direzione dell'antica biblioteca civica e la conservazione dell'archivio diplomatico. Per questo suo incarico, acquisito sotto il fascismo, e per il rifiuto da parte di Quarantotti Gambini di prendere la tessera di mobilitato civile dell'esercito jugoslavo durante l'occupazione titina, l'intellettuale fu oggetto di un'inchiesta che lo costrinse a fuggire prima a Udine e poi a Venezia. Seppe poi di essere stato licenziato con l'accusa di avere ricoperto la propria carica «per meriti fascisti». A nulla valse la lettera che nel dicembre del 1945 Umberto Saba, Virgilio Giotti, Giani Stuparich e Fabio Cusin inviarono ai quotidiani locali - "La Voce libera", "Il Lavoratore" e "Il Corriere di Trieste" - in cui difendevano le qualità letterarie e la fede antifascista dell'amico. A niente giovò il dimostrare la reciproca stima con Giulio Einaudi e l'aiuto che il narratore aveva sempre prestato agli studiosi antifascisti e a quelli colpiti dalle leggi razziali. L'accusa rimase sempre una ferita interiore lacerante per Quarantotti Gambini che, rifugiatosi a Venezia dal 3 novembre 1945 al 30 giugno 1949, diresse la clandestina Radio Venezia Giulia. Duemila ore di trasmissione, in cui si parlava quotidianamente agli italiani dell'Istria e del Quarnaro.

L'opera letteraria di Quarantotti Gambini cadde prestamente nel dimenticatoio qualche anno dopo la sua morte. È stata Bompiani nel 2015 a togliere più che meritatamente una polvere spessa di decenni dalle sue opere attraverso una accurata scelta, condotta da Mauro Covacich. Dalle opere dello scrittore sono stati tratti tre pregevoli lungometraggi nel 1960, 1964 e 1973. Su sé medesimo, lo stesso Quarantotti Gambini affermava, «Se un giorno dovessi scrivere la mia autobiografia, la intitolerei "Un italiano sbagliato". Come uomo, sento di essere qualcosa di simile a uno straniero in patria. […] Da qui un continuo disagio, e l'impressione di essere, appunto, un italiano sbagliato. Impressione che non può non fondersi con un certo disdegno, che amerei non fosse orgoglioso», in cui c'entra «la consapevolezza di essere riuscito a mantenere - almeno così spero - un certo autocontrollo e un certo riserbo nel vivere una vita tra le più difficili della mia generazione letteraria».

Isabella Anna Durini

libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri

Volti di Palmira ad Aquileia,
a cura di Cristiano Tiussi,
Roma, Gangemi, 2018, 144 pp.

Un tempo città carovaniera e crocevia tra Occidente e Oriente, Palmira è uno dei siti archeologici greco-romani più sontuosi mai riportati alla luce, paragonabile a Pompei e a Efeso. La sua occupazione nel maggio 2015 da parte delle forze dell'ISIS, e la distruzione di molti dei suoi più importanti monumenti, è stata una delle tragedie più dolorose e gravi che abbiano colpito il patrimonio culturale mondiale. Cosí come nello stesso anno la tragica decapitazione del direttore generale delle antichità di Palmira, l'archeologo Khaled al-Asaad, assassinato per «essersi interessato degli idoli». La storia dell'Impero romano e la storia di Palmira sono profondamente intrecciate. Annessa all'Impero nel I secolo a.C., la cosiddetta "Venezia del deserto" costituiva uno snodo fondamentale per i commerci tra il Mediterraneo e la Mesopotamia. Nell'antica Roma fioriva una solida comunità palmirena, come testimoniato dall'esistenza di alcuni bassorilievi che riportano scritture in palmireno, uno dei quali è esposto ad Aquileia.
Palmira era un centro di libertà, di anticonformismo, di multiculturalismo, un crogiolo di elementi diversi. Vi si intrecciavano le eredità dell'antica Mesopotamia, della Siria aramaica, della Fenicia. Erano presenti elementi persiani, arabi, della civiltà greca e della cultura ellenistica, consistenti e vivi pure sotto la dominazione romana. Eppure Palmira è sempre rimasta sé stessa, né ellenizzata né romanizzata, ma forte della sua peculiare unicità. Una grande e fiorente città pericolosamente vicina a popoli nomadi e barbari, a civiltà diverse fortemente espansive. Sono questi caratteri che l'avvicinano suggestivamente ad Aquileia, anch'essa centro di grande civiltà e cultura, sede di commerci, ma anche città di frontiera, spesso minacciata, ma vicina al diverso e proprio per questo con una vocazione al dialogo e alla comprensione.
Il grande vicino di Palmira era la Persia, il più grande vicino di Aquileia erano i popoli barbarici. L'imperatore Aureliano era impegnato sul basso Danubio nelle guerre contro i barbari quando gli giunse voce della marcia che la regina palmirena Zenobia aveva intrapreso dall'Anatolia verso Roma. Interruppe le ostilità, spostò accampamenti e legionari e portò le sue truppe verso il Bosforo, marciando su Palmira, dove nel 272 fermò il tentativo di avanzamento avversario. Nel 274 l'imperatore Aureliano celebrò a Roma la vittoria su Palmira facendo costruire un tempio dedicato al sole, di cui non sono purtroppo rimaste tracce. Sia Palmira che Aquileia erano luoghi di tolleranza e fruttuosa convivenza tra culture e religioni diverse, oltre a essere testimoni che diciotto secoli fa il Mediterraneo costituiva un'unità integrata non solo dal punto di vista dei commerci, ma anche di quello della circolazione delle idee e dei canoni artistici e narrativi.

Egle Giordani

Dunja Badnjević, Come le rane nell'acqua bollente, Roma, Bordeaux, 2019, pp. 164.

Dunja Badnjević racconta le vicende di una grande nostalgia: per un Paese cancellato, per un partito estinto, per persone e situazioni ormai scomparse. Nel richiamo di esperienze vissute si dipana la narrazione di spazi vuoti, piccoli e grandi frammenti di storia e di vita quotidiana che sembrano non esistere più. Non si tratta di opinione politica, di buoni o cattivi, ma semplicemente dei ricordi intimi di una vita, che come ogni esistenza è vissuta fra luci e ombre e, come per ogni essere umano, è esperita prima di tutto nel momento. Secondo le proprie emozioni, non attraverso la lente depersonalizzante di un fatto scritto a posteriori. La Jugoslavia e il Partito Comunista Italiano: due cose che non ci sono più e paiono dismesse. In particolare, l'Autrice racconta come da un Paese che, con le profonde venature di tenebra del periodo di Tito, pareva unito, sia sorto un mosaico geopolitico di popoli in lotta. Là dove un tempo esisteva solo l'essere "jugoslavo", ora esiste nazionalismo e divisione, in cui ogni etichetta etnica e religiosa, strettamente assegnata, fomenta più l'odio che la coesione. Soprattutto il concetto stesso di Jugoslavia sembra essere stato cancellato, con forza, privandolo di ogni significato. Così tutti i ricordi precedenti alla guerra secessionista, accuratamente asportati dalla vita quotidiana e pure, incredibilmente, dalla memoria popolare. L'evocazione di un passato volutamente e forzatamente annientato si tinge non solo di dolore, soprattutto per tutti coloro che hanno sofferto, ma anche di sgomento, quasi di vertigine: chi ha vissuto si è di passo forse abituato. Ma per chi, come l'Autrice, si è assentato dal proprio Paese, è stato come essere gettati nell'acqua bollente.
Tante nostalgie, diverse ma in qualche modo sempre simili, si succedono nel racconto. Quella per una cultura più diffusa e alla portata di tutti, quella per il PCI e per la partecipazione popolare alla vita politica dello Stato, quella per una vita forse più frugale, ma in apparenza più serena; quella, semplice ma al contempo universale, per gli amici e i familiari che abbiamo perduto. Il risultato resta sempre lo stesso: un dilagante effetto di straniamento, la terra - in questo caso, la patria - che è sfuggita sotto i piedi. Tutti abbiamo un luogo che chiamiamo "casa", che sia in senso reale o figurato; tutti, di norma, abbiamo un luogo che custodisce i nostri ricordi, a cui tornare per riviverli ed eventualmente per intrecciarli con altri, nuovi. Ma per alcuni, come per chi ha vissuto in Jugoslavia, questi luoghi permangono solo nella propria mente. Come per certi sogni realistici,

ci si sveglia convinti che qualcosa sia accaduto e poi ci si rende conto che nulla era vero; in questo caso invece si tratta della realtà, ma che senza alcuna controprova tangibile si ritrova rilegata in quello spazio, un po' onirico, della memoria umana.

Gaia Straulino

Costanzo Gatta, Gabriele D'Annunzio uscocco, Pescara, Ianieri, 2019, 180 pp.

L'affermato giornalista e scrittore Costanzo Gatta, prolifico autore di numerose pubblicazioni e qualificata firma di apprezzate opere divulgative dedicate alla figura di D'Annunzio, affronta un tema inscindibilmente compromesso con la cosiddetta epopea fiumana, consacrando il suo puntuale volume storiografico in un anniversario coincidente. Oggi la pirateria è una frustrante storia di criminalità, ma durante l'avventura fiumana poteva essere una necessaria utilità. Il blocco navale e terrestre imposto a Fiume nel corso dell'esperienza della Reggenza aveva ridotto la popolazione alla fame, tant'è vero che nel 1920 centinaia di bambini fiumani malnutriti giunsero in Lombardia per essere curati e seguiti da privati volonterosi. Il governo italiano, consapevole che ogni bambino fiumano affidato all'attenzione di una famiglia lombarda rappresentava un atto di accusa, cercò invano di boicottare l'iniziativa.

Intanto il Vate si risolse di trasformare i suoi legionari in pirati e a chiamarli "uscocchi", dal termine croato cinquecentesco "uskok" che indicava gli esuli balcanici delle invasioni ottomane, dediti alla pirateria. Si vennero organizzando operazioni alla disperata, con guizzi da mariuoli, secondo cioè la disinvolta naturalezza di atteggiamenti non estranei all'estemporaneità approfittatrice dei fatti, attraversati da una disinibita spregiudicatezza. La prima nave a essere dirottata a Fiume fu la "Persia" nell'ottobre del 1919, col suo carico di armi destinato alla Russia, allora in stato di guerra civile. Il piroscafo (ma non il carico) fu poi restituito previa consegna di 12 milioni di lire raccolte da una cordata di imprenditori capeggiati dal senatore Borletti, proprietario della "Rinascente" e amico del Poeta. Toccò poi al cacciatorpediniere "Bertani" sequestrato nel porto di Trieste e ai mercantili "Baron Fejervary" battente bandiera ungherese, "Trapani" e "Cogne". Quest'ultimo apparteneva alla società di navigazione Ansaldo di Genova e doveva trasportare materiale del valore di 200 milioni di lire in Argentina. Fu invece dirottato dagli "uscocchi" da Catania a Fiume nell'ottobre del 1920 grazie a un colpo di mano del capitano Romano Manzutto, imbarcatosi clandestinamente nel porto della città etnea assieme ad altri sei uscocchi. Stavolta i legionari non si tennero il carico ma lo restituirono, da bravi corsari non prima di avere ricevuto in cambio un cospicuo riscatto.

Dediti al colpo di mano, alcuni uscocchi agivano anche sulla terraferma e svaligiavano i convogli ferroviari fermi alla stazione di Palmanova. Nell'aprile del 1920 i legionari fiumani sequestrarono una cinquantina di robusti cavalli da tiro del Regio esercito. Le autorità militari italiane minacciarono severe rappresaglie e ottennero la "restituzione" degli animali, ma si videro recapitare altrettanti ronzini malandati e magrissimi, inadatti a qualsiasi lavoro. Gli uscocchi catturarono pure un generale italiano, Arturo Nigra comandante della 45° divisione. L'esercito riebbe il generale solo dopo che costui ebbe rilasciato convinte dichiarazioni di apprezzamento per i suoi rapitori e di ammirazione per D'Annunzio. Il tutto avveniva sotto l'attenta supervisione del "dittatore ai viveri", ovvero il colonnello Vittorio Margonari direttore dei servizi di commissariato e contabilità della Reggenza, che si autodefiniva ironicamente "il ricettatore Margonari". D'altra parte, D'Annunzio stesso veniva chiamato "il grande Uscocco" dai suoi inclini sottoposti. La pubblicazione offre in ultimo alcune pagine documentaristiche con la centralità geografica del soggetto, invito ai lettori a trasformarsi in uscocchi-viaggiatori e a rinnovare con la memoria la scia fiumana.

Martina Viviani

Alessia Coppola, La ragazza del faro, Roma, Newton Compton, 2019, 288 pp.

Su una piccola isola dell'Adriatico vive Luna. La ragazza ha perso la madre a sei anni, e da quel momento non ha mai smesso di cercarla fra le stelle. Perché, come si può capire dal suo nome e come ama definirsi lei stessa, è una «piccola ladra di stelle». Ogni notte infatti sale sulla torre del faro e scruta il cielo, senza preoccuparsi delle mareggiate che si scagliano violente sugli scogli e del vento impetuoso che può farle perdere l'equilibrio e gettarla sopra le rocce. Luna da piccola ha imparato a leggere il cielo, come in una sorta di futuro prossimo. Ma Luna sa di essere sola. Malgrado il grande affetto per il padre e lo zio, fratello gemello della madre. La protagonista di questo delicato romanzo di formazione vive però senza angoscia la propria solitudine consapevole, spesso amica del suo pensiero. La timidezza del cuore l'ha spinta a proteggersi, nella tranquillità di una esistenza quotidiana fatta di serene abitudini fra le nubi e il mare.

Un giorno nei pressi della torre dell'isola, quasi sugli scogli, trova una scatola di latta. Al suo interno caramelle e fotografie. Immagini che ritraggono lei e sua madre, ma nessuno sa dirle chi abbia raccolto a suo tempo quei ricordi. La stessa estate giunge sull'isola Hermes. La giovane conduce il forestiero a scoprire le meraviglie di quella mezzaluna di terra incuneata fra le acque dell'Adriatico. La scrittura semplice e fluida dell'Autrice ci fa vivere con la protagonista accanto alla brezza di una esistenza discreta, che lentamente si apre a un sentimento. Hermes nasconde il turbamento del proprio passato che non riesce a permettergli di aprirsi alla immediata simpatia che è nata fra lui e «la ragazza del faro».

È una storia di memoria, di redenzione ma anche di puro amore, quella raccontata in queste pagine da Alessia Coppola. La narrazione terminerà per il lettore con il sapore dei romanzi ottocenteschi, in cui la scoperta di ognuno e dei legami sotterranei che uniscono Hermes e Luna troverà un bellissimo spazio narrativo proprio in quell'ambiente marittimo che partecipa delle emozioni dei due protagonisti.

Alessia Prosperi

Maria Grazia Calandrone - Alessandro Anil - Franca Mancinelli, Come tradurre la neve. *Tre sentieri nei Balcani,* Otranto, Anima Mundi, 2019, 112 pp.

Esce per le edizioni Anima Mundi di Otranto una raccolta di testi di tre poeti. Opere maturate nel corso di residenze creative itineranti e invernali - ecco la neve! - in Bosnia Erzegovina e Croazia. I poeti ribadiscono la coincidenza fra corpo e paesaggio, la grande intuizione del nostro tempo, manifestata in cantori quali Franco Arminio, che ne ha fatto traccia addolorata e incantata, ma già attraversata dai nord-americani. La geografia intima di Maria Grazia Calandrone tratta di appunti in versi che toccano similitudini politiche, memorie collettive, impressioni di un'età agricola italiana che chi attraversa i Balcani sembra ritrovare nel tempo più prossimo. «L'aria ha memoria», scrive la Calandrone, e ci si rituffa in brandelli di un film di guerra - la paura, la fuga, la morte, la solitudine dei corpi spenti. L'occhio registra il viaggio, si lascia trasformare mentre la realtà circola dietro un finestrino. Fattorie, alberi, fiumi, campi di pannocchie. Poi, come giganti emersi dalle profondità della storia, emergono gli umani, i testimoni, i reduci, i sopravvissuti alla tragedia: «Uomini come lacrime cadute / dalle ciglia del nulla». Non manca la critica sociale, il dito puntato a questa Europa, alla economia di sistema che «sgretola la solidarietà sociale». Ma sarà la finanza oppure gli uomini a consentirlo? Nella città di Tuzla ritornano i volti, le storie, la solitudine che ti porta ad «aderire alle cose» e a non custodire più sogni.

I componimenti di Alessandro Anil portano il titolo della dimenticanza. «Il mio corpo è nel ventre, lo sguardo altrove», così ha inizio il suono composto della sua voce, una confessione scandita, ritmata, in una nota che ha qualcosa di teatrale. Si incontra il paesaggio balcanico e poi si presentano i giganti, come la signora del villaggio di Caprazlije: la sua lotta, la sua incredulità di fronte alle case che si svuotavano e i giovani che partivano e non tornavano, e il desiderio di una vita normale, la terra che non consente la dimenticanza.

Il taccuino croato di Franca Mancinelli è in prosa ed è un documentario di viaggio: «Le mie pupille», precisa, sono «formiche ubbidienti alle scosse di un temporale lontano, si incamminano». Le prime pagine schizzano gli estremi di un confine naturale, il corso di un fiume, un tempo gioco dei bambini, poi regno del filo spinato; uno spazio assurdo, con «qualcosa di sordo», dove sembra si aspetti tutti di riempire la propria «casella di morte». Transitando per confini e posti di blocco il viaggiatore si trasforma in un prigioniero, ne imita gli occhi sgranati, ne imita il respiro affannoso, ne imita il rimpicciolimento: mani che si fanno più strette, idee che compattano, parole che tacciono. Ogni cosa pare un presagio, come un'edicola di legno: «Una crepa discende per tutto il costato di un Cristo dal busto diviso. Rose e fiori di plastica ai piedi. I polsi inchiodati a una croce che non si vede». Che cosa non hanno dimenticato i boschi dell'ex Jugoslavia, che cosa hanno ascoltato e poi sedimentato? Possono davvero le parole addomesticate traghettare quello che gli uomini hanno fatto gli uni agli altri? Oppure l'unica speranza è quella di attendere una nuova abbondante nevicata che seppellisca ogni resto, ogni traccia, e faccia ricominciare daccapo?

Tiziana Fausto

Quarant'Anni da Osimo

A cura di Davide Lo Presti e Davide Rossi

Contributi di:

Davide Rossi e Giorgio Federico Siboni, Giuseppe Parlato, Lorenzo Salimbeni, Umberto Leanza, Ida Caracciolo, Giuseppe de Vergottini, Tiziano Sošić, Davide Lo Presti, Mattia Magrassi, Maria Ballarin Salvatori

Il volume si potrà ottenere contribuendo al finanziamento del "Bollettino Trimestrale" o alle finalità dell'Associazione utilizzando il c/c bancario:

IBAN n. IT21 F030 6909 6061 00000 100524
c/o Banca Intesa San Paolo – 40124 Bologna.

Attraverso il contributo, se richiesto, potrai aderire alla campagna soci anno 2020.

Gentile Lettore,

In armonia con una prassi divulgativa ormai consolidata, a partire da gennaio 2017, il Bollettino «Coordinamento Adriatico» cessa la pubblicazione cartacea per trasferirsi integralmente, senza oneri per gli utenti e con la medesima cadenza trimestrale, sul supporto *on-line*, in una apposita sezione di un Portale di nuova concezione.

Da qualche tempo i tanti soci e simpatizzanti chiedevano un Sito più adeguato ai recenti canali di trasmissione, per potere adire ai contenuti e agli aggiornamenti espressi dalla Associazione e dalle rassegne culturali in modo più dinamico, sia dal punto di vista della forma che da quello informatico.

Saremo felici di dare a tutti Voi il benvenuto nel nuovo Sito internet ufficiale della Associazione *Coordinamento Adriatico APS di Bologna*

‹www.coordinamentoadriatico.it›

Se desideri contribuire al finanziamento del "Bollettino Trimestrale"
o alle finalità dell'Associazione puoi utilizzare il
c/c bancario IBAN n. IT21 F030 6909 6061 00000 100524
c/o Banca Intesa San Paolo - 40124 Bologna.
Attraverso il contributo, se richiesto, potrai aderire alla campagna soci anno 2020

La Redazione

I volumi della Collana di Coordinamento Adriatico si potranno ottenere
facendo richiesta nominale a:

COORDINAMENTO ADRIATICO
Via Santo Stefano n. 16 – 40125 Bologna
info@coordinamentoadriatico.it

Per l'anno 2020 chi ritiene di poter contribuire al finanziamento in qualità di socio può fare un bonifico bancario sul c/c di:
COORDINAMENTO ADRIATICO
presso Banca Intesa San Paolo – 40124 Bologna
c/c bancario IBAN IT21 F030 6909 6061 00000 100524

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica info@coordinamentoadriatico.it, indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna o telefonare al numero 051.23.10.32